

7 • 2 • 2025



**“Peace for resources”: la strategia  
americana nella regione centroafricana dei  
Grandi Laghi (1994-2025)**

Eva Palo

NAD

Nuovi Autoritarismi e Democrazie  
Diritto, Istituzioni, Società

## La pace come diritto e aspirazione

# “PEACE FOR RESOURCES”: LA STRATEGIA AMERICANA NELLA REGIONE CENTROAFRICANA DEI GRANDI LAGHI (1994-2025)

“PEACE FOR RESOURCES”: US STRATEGY IN THE CENTRAL AFRICAN GREAT LAKES REGION (1994-2025)

Eva Palo\*

 ORCID: EP 0009-0009-9715-6522

### ABSTRACT

[It.] Il 27 giugno 2025, i ministri degli esteri di Rwanda e Repubblica Democratica del Congo (RDC) hanno firmato un accordo di pace a Washington, alla presenza del presidente statunitense Donald Trump, ponendo fine a quelle tensioni che, dalla fine del genocidio del 1994, avevano visto i due paesi contrapporsi. Sullo sfondo della mediazione statunitense, emerge, però, quella che si potrebbe definire “*commercial diplomacy*”, che vede negli interessi strategici dell’amministrazione Trump nella regione il principale motore alla base della sua diplomazia. Tuttavia, il coinvolgimento di Washington nel processo di pacificazione tra Rwanda e RDC appare alquanto controverso, considerando lo scarso – se non assente – attivismo che caratterizzò, invece, la politica estera statunitense negli anni Novanta nella regione.

Mediante l’utilizzo di fonti diplomatiche consultabili online presso il *National Security Archive* e la *Clinton Digital Library*, e di fonti secondarie, il presente contributo intende ripercorrere l’evoluzione della strategia statunitense nella regione dei Grandi Laghi, partendo dalle crisi del 1994-1998 fino ad arrivare all’attuale coinvolgimento nel processo di pace tra i due paesi, con l’intento di mostrare come gli interessi strategici di Washington, e non i valori di pace, democrazia e *rule of law*, siano il motore della mediazione del presidente e della presenza degli Stati Uniti nella regione.

**Parole chiave:** Rwanda – RDC – Stati Uniti – diplomazia commerciale – pace.

[Eng.] On June 27, 2025, foreign ministers of Rwanda and Democratic Republic of Congo (DRC) signed a peace treaty in Washington, in the presence of the US President Donald Trump, aimed at ending decades of devastating conflict between the two neighbors. In the background of US mediation, there is what could be named a “commercial diplomacy” that considers the strategic interests of the Trump administration in the Region as the main reasons behind his diplomacy. However, Washington’s engagement in the peace process between Rwanda and DRC seems quite controversial, considering the lacking – if not totally missing – activism that characterized US foreign policy in the region in the Nineties.

By analyzing diplomatic documents available online at the National Security Archive and the Clinton Digital Library and secondary sources, this paper aims at retracing the evolution of US strategy in the Great Lakes Region, from the 1994-98 crisis to the current commitment in the peace process between the two States, in order to show how Washington’s strategic interests, and not the values of peace, democracy and rule of law, represent the driving force behind the President’s mediation and the United States’ presence in the region.

**Keywords:** Rwanda – DRC – USA – Commercial Diplomacy – Peace.

\* Assegnista di ricerca presso il dipartimento di scienze umane e sociali, Università di Napoli “L’Orientale” (ror: 01q9h8k89). Il testo è stato sottoposto a doppio referaggio cieco.



SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. L'indifferenza statunitense dinanzi al genocidio ruandese. 3. Le due guerre del Congo e il coinvolgimento statunitense. 4. *Peace for whom?* Trump e l'accordo tra Rwanda e RDC. 5. Conclusioni.



## 1. INTRODUZIONE

Mediante l'utilizzo combinato di fonti diplomatiche consultabili online presso il *National Security Archive* e la *Clinton Digital Library*, e di una variegata letteratura secondaria, il presente contributo mira ad approfondire il coinvolgimento statunitense nella regione dei Grandi Laghi dall'inizio delle tensioni in Rwanda e del conseguente genocidio del 1994, fino ad arrivare all'attuale mediazione dell'amministrazione Trump nell'accordo di pace tra la Repubblica Democratica del Congo (RDC) e Rwanda firmato il 27 giugno 2025.

Il *commitment* statunitense nell'area sembrerebbe rispondere a quella che è stata definita una “*commercial diplomacy*”, che tende ad utilizzare i vantaggi economici e commerciali –e in questo caso minerari– come la base da cui partire per sviluppare relazioni esterne. Il caso della RDC e del Rwanda appare, in tal senso, alquanto emblematico se si considera che, poco più di trent'anni fa, durante il genocidio in Rwanda, non essendo spinti da alcun interesse, gli Stati Uniti adottarono un atteggiamento passivo e indifferente dinanzi alle violenze che si sarebbero consumate nella regione. Un diverso *pattern* di comportamento venne adottato, invece, durante le due guerre del Congo, laddove Washington sostenne ciecamente il governo di Kigali in una nuova ondata di violenza che avrebbe invaso, stavolta, anche il Congo.

Date tali premesse, mediante un'analisi approfondita della guerra civile e del conseguente genocidio in Rwanda, così come delle due guerre del Congo, tale contributo intende studiare il coinvolgimento degli USA nella regione dei Grandi Laghi e dimostrare che, lungi dall'essere motivato dal desiderio di contribuire alla pace e al rispetto dei diritti umani, questo sia stato e sia ancora oggi funzione degli interessi economici e strategici del paese.

## 2. L'INDIFFERENZA STATUNITENSE DINANZI AL GENOCIDIO RUANDESE

La guerra civile in Rwanda iniziò nell'ottobre del 1990 con l'invasione, dal confine con l'Uganda, del Fronte patriottico ruandese (Fpr), un'organizzazione armata formata prevalentemente da esuli tutsi, nonché da ex combattenti del National Resistance Army di Yoweri Kaguta Museveni, presidente dell'Uganda. La rivoluzione sociale del 1959, che aveva soppiantato la monarchia tutsi, e i due governi post-coloniali guidati da Gregoire Kaybanda (1960-1973) e da Juvénal Habyarimana (1973-1994) avevano dato vita a forti discriminazioni nei confronti dei tutsi, causandone l'espulsione dal paese. In parallelo, già dal 1985, l'opposizione politica contro il presidente Habyarimana e la sua linea di governo si era rafforzata e, nel 1990, diverse proteste condotte nel paese avevano denunciato il malcontento della popolazione in

merito alla situazione economica e politica che il Rwanda stava vivendo. Habyarimana aveva, dunque, deciso di favorire un cambiamento politico e una graduale democratizzazione, anche alla luce dell'incontro con il presidente François Mitterrand (1981-95), in occasione del summit dei paesi francofoni svoltosi a La Baule nel giugno 1990, durante il quale questi aveva dichiarato di voler condizionare gli aiuti economici francesi all'accettazione del pluralismo democratico da parte dei paesi partner<sup>1</sup>.

Il processo di riforma era appena iniziato quando il Fpr attaccò il paese. I combattimenti tra le forze ribelli e l'esercito governativo nel nord-est del Rwanda durarono diverse settimane; tuttavia, il governo riuscì a respingere l'attacco e a cacciare il Fpr, favorendone la ritirata in Uganda nel novembre successivo. Utilizzando l'Uganda come base di attacco, le forze ribelli proseguirono, però, con l'offensiva, lanciando diverse incursioni nel nord del paese tra il 1991 e il 1992<sup>2</sup>.

Al contempo, si moltiplicarono gli sforzi diplomatici finalizzati a giungere a una risoluzione pacifica del conflitto e fu solo il 4 agosto 1993 che, dopo due accordi di cessate il fuoco non rispettati e altrettante difficoltà nel raggiungere un compromesso condiviso, i rappresentanti del governo ruandese e del Fpr firmarono gli accordi di Arusha, che posero fine alla guerra e delinearono i successivi passaggi da realizzare per favorire la riconciliazione tra le parti. Gli accordi invitavano così i due fronti a realizzare un'equa distribuzione del potere tra le due popolazioni in lotta mediante l'istituzione di un governo di transizione ad ampia base; l'integrazione dei rispettivi eserciti in un unico esercito nazionale e l'adozione di garanzie per il rispetto dei diritti di rimpatrio per tutti i rifugiati ruandesi, compresi coloro che erano fuggiti negli anni precedenti<sup>3</sup>. Come parte degli accordi di Arusha, la Comunità internazionale veniva incaricata d'istituire una forza multinazionale, con l'obiettivo di assistere la piena esecuzione degli accordi appena firmati<sup>4</sup>.

Durante la guerra civile, la Comunità internazionale fu alquanto assente. Malgrado lo schieramento tardivo e non privo di divergenze dell'operazione United Nations Mission for Rwanda (UNAMIR), gli unici ad intervenire, seppur con delle differenze sostanziali, furono il Belgio e la Francia<sup>5</sup>. Fu, però, durante il genocidio che tale assenza divenne particolarmente evidente.

Nell'aprile 1994, l'abbattimento dell'aereo di ritorno dalla Tanzania sul quale volavano i presidenti di

<sup>1</sup> Council for the Liberation and Change in Congo, *Address to Franco-African Summit*, La Baule, France, 20 giugno 1990, consultabile sul sito ushmm.org. Per un approfondimento sulla crisi in Rwanda si rimanda a J.B. Kegel, *The struggle for liberation: a history of the Rwandan Civil War, 1990-1994*, Ohio University Press, 2025; T. Sellstrom, L. Wohlgemuth, *Historical Perspective: some explanatory factors*, in *The International Response to Conflict and Genocide: Lessons from the Rwanda Experience*, Steering Committee of the Joint Evaluation of Emergency Assistance to Rwanda, 1996, consultabile al sito <https://www.oecd.org/content/dam/oecd/en/toolkits/derec/evaluation-reports/derec/unitedstates/50189653.pdf>.

<sup>2</sup> Human Rights Watch, *Report of the international commission of investigation on human rights violations in Rwanda since October 1, 1990*, 7-21, 1993.

<sup>3</sup> *Peace agreement between the government of the Republic of Rwanda and the Rwandese Patriotic Front*, 1993, consultabile al sito <https://ucdpged.uu.se/peaceagreements/fulltext/Rwa%2019930804.pdf>.

<sup>4</sup> *Telegram From AM. Embassy in Nairobi to Sec. State Washington DC*, 1993, in National Security Archive (di seguito NSA), consultabile al sito <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB469/docs/DOCUMENT%2010.pdf>.

<sup>5</sup> Per approfondire il ruolo della Francia nella guerra civile in Rwanda e nel genocidio che ne conseguì si rimanda al rapporto prodotto dalla *Research Commission on the French archives related to Rwanda and Tutsi genocide* presentato al Presidente della Repubblica Emmanuel Macron nel marzo 2021, *France, Rwanda and Tutsi Genocide, Report submitted to the president of the Republic*, Paris, 26 marzo 2021, consultabile al sito <https://www.vie-publique.fr/files/rappor/pdf/284672.pdf>. Altrettanto rilevanti sono D. Krosak, *The Role of France in the Rwandan Genocide*, C. Hurst & Co. Publishers Ltd, 2007; A. Callamard, *French policy in Rwanda*, in A. Suhrke, H. Adelman (Eds) *The Path of Genocide. The Rwanda Crisis from Uganda to Zaire*, Routledge, 1999; F.X. Verschave, *La Françanique: Le plus long scandale de la République*, Stock, 1998; G. Périès, D. Servenay, *Une guerre noire: Enquête sur les origines du génocide rwandais (1959-1994)*, La Découverte, 2007; M. McNulty, *French Arms, War and Genocide in Rwanda*, in *Crime, Law & Social Change*, 2000, consultabile al sito <http://francegenocidetutsi.org/McNulty.pdf>; H. Cameron, *The French connection: Complicity in the 1994 Genocide in Rwanda*, in *African Studies*, No. 2, 2015.

Rwanda e Burundi diede inizio, infatti, a una nuova fase di crisi nel paese. Dopo appena un'ora dall'accaduto, le guardie presidenziali, alcune unità delle Forze Armate Ruandesi (Forces Armées Rwandaises - FAR) e le milizie estremiste costruirono barricate e blocchi stradali e iniziarono un massacro organizzato ai danni della popolazione tutsi e degli hutu moderati.

Ben prima dell'uccisione del presidente Habyarimana, da gennaio ad aprile, diversi erano stati gli avvertimenti trasmessi dal comandante della missione UNAMIR, il Generale canadese Roméo Dallaire, ai responsabili peacekeeping delle Nazioni Unite riguardo l'esistenza di depositi di armi, di un piano per assassinare i *peacekeepers* belga e i membri ruandesi del parlamento, così come di una lista di tutsi da uccidere, segnali che lasciavano presagire quello che da lì a poco sarebbe accaduto. Nel tentativo di impedire una simile violenza, in un telegramma dell'11 gennaio 1994, noto come "genocide fax", Dallaire richiedeva il permesso di assaltare i depositi, richiesta che venne, però, rifiutata dal sottosegretario dell'ONU per le operazioni di peacekeeping Annan e dall'ufficiale Iqbal Riza, in virtù del mandato limitato della missione. Essi sollecitarono, invece, Dallaire a rendere note le informazioni riscontrate al presidente ruandese, senza tener conto, però, che i mandanti del piano facevano parte dell'élite di consiglieri dello stesso. Il 7 aprile, il giorno seguente all'attacco all'aereo presidenziale, le guardie presidenziali diedero piena esecuzione al piano di cui Dallaire parlava, torturando, uccidendo e mutilando dieci soldati belga, membri del contingente delle Nazioni Unite che proteggeva il primo ministro ruandese, anch'egli target dell'operazione<sup>6</sup>.

Con l'inizio del genocidio, malgrado i diversi rapporti trasmessi alle Nazioni Unite da UNAMIR e la richiesta di Dallaire di estendere il mandato della missione e dispiegare maggiori contingenti a difesa della popolazione, l'ONU decise di ridurre il proprio coinvolgimento nell'area, motivato, in particolare, dal rifiuto di Regno Unito e USA di rafforzare la missione<sup>7</sup>. Questi ultimi, nel dettaglio, mantennero un approccio di indifferenza mista a passività durante tutta la crisi, decidendo di seguirla tutt'al più da spettatori.

Probabilmente influenzata dai fallimenti in Somalia, nonostante le prove di continue uccisioni e massacri ai danni della minoranza tutsi, l'amministrazione di Bill Clinton (1993-2001) preferì non assumere alcun ruolo diretto e incisivo, limitandosi ad adottare dichiarazioni di preoccupazione e condanna, proporre cessate il fuoco e sviluppare contatti con il governo genocidario e il Fpr<sup>8</sup>. In effetti, diversamente dalle crisi di Haiti, Somalia e Bosnia, che avevano suscitato significativo clamore mediatico e avevano coinvolto direttamente il personale statunitense, il genocidio in Rwanda non generava alcun senso di urgenza né interesse politico da parte dell'amministrazione che, secondo quanto riportato dal *Washington Post* il 17 aprile, «[...] has no recognizable national interest in taking a role, certainly not a leading role»<sup>9</sup>.

Erano, infatti, chiari i segnali che lasciavano intendere la volontà degli USA di disimpegnarsi dalla

<sup>6</sup> Facsimile from Maj. Gen. Romeo Dallaire, Force Commander, United Nations Assistance Mission for Rwanda, to Maj. Gen. Maurice Baril, United Nations Department of Peacekeeping Operations, "Request for Protection for Informant", 11 gennaio 1994, in NSA, consultabile al sito <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB53/rw011194.pdf>.

<sup>7</sup> In effetti, gli Stati Uniti prontamente realizzarono che l'uccisione dei civili ruandesi non avrebbe danneggiato i propri interessi in maniera tale da giustificare un intervento militare unilaterale. Cfr. US Department of State, *Cable no 099440, to US mission to United Nations, New York, "Talking points for UNAMIR withdrawal"*, 15 aprile 1994, confidential, in NSA, consultabile al sito <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB53/rw041594.pdf>; *France, Rwanda and Tutsi Genocide, Report submitted to the president of the Republic*, cit., 416.

<sup>8</sup> Memorandum from Donald K. Steinberg to Antony Lake, Object: Additional Actions in Rwanda, 1 maggio 1994 in Clinton Digital Library (CDL); Press Release, Office of the Press Secretary, *Statement by the Press Secretary*, 22 aprile 1994, in NSA, consultabile al sito <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB53/rw042294.pdf>.

<sup>9</sup> *One, two, many rwandas?*, The Washington Post, 16 aprile 1994, consultabile al sito <https://www.washingtonpost.com/archive/opinions/1994/04/17/one-two-many-rwandas/aeee86e7-2b87-45e9-ae0d-7a3b4c118ce9/>.

crisi. In più circostanze, il dipartimento della difesa sembrò incapace di definire una linea di condotta per il paese, limitandosi ad assumere impegni aleatori e privi di concretezza e prestando attenzione a non utilizzare un linguaggio che potesse far intendere un potenziale coinvolgimento diretto sul campo da parte di Washington<sup>10</sup>. A riprova di ciò, anche quando oramai il progetto degli estremisti hutu era pressoché realizzato, nel maggio 1994, i funzionari statunitensi si opposero al piano predisposto dall'ONU finalizzato al rafforzamento della missione UNAMIR a Kigali. Secondo i funzionari, in quel momento, «the US [was] not prepared to lift heavy equipment and troops into Kigali»<sup>11</sup>.

La passività mostrata dall'amministrazione Clinton non si limitò solo all'adozione di dichiarazioni di circostanza prive di effetto e all'opposizione a misure decise in ambito internazionale. In effetti, durante tutta la durata del genocidio, Washington si rifiutò di adottare comportamenti o attuare azioni che, benché di portata ridotta rispetto al dispiegamento di propri contingenti, avrebbero potuto avere un impatto significativo sulle ondate di violenza di cui gli estremisti hutu si stavano rendendo protagonisti. In tali omissioni rientrò la decisione di non bloccare o interferire con le trasmissioni della radio estremista, Radio Télévision Libre des Milles Collines, che da aprile a luglio giocò un ruolo centrale nello sviluppo e nello svolgimento del genocidio, mediante l'istigazione all'odio raziale contro i tutsi, l'incitamento della popolazione alla partecipazione alle uccisioni, l'identificazione di target potenziali. Gli USA apparivano, in tal senso, gli unici ad avere i mezzi necessari per neutralizzare l'azione della Radio Milles Collines, considerando che avrebbero potuto trasmettere messaggi opposti, finalizzati, cioè, a sollecitare la fine del genocidio, o semplicemente interrompere le trasmissioni della radio dell'odio utilizzando la piattaforma EC-130J Commando Solo, usata generalmente dagli USA per le trasmissioni radio durante le operazioni in combattimento<sup>12</sup>. Tuttavia, dopo diverse discussioni interne, Washington declinò tale possibilità d'intervento considerandola «ineffective and expensive» e ritenendo «wiser to use air to assist in Rwanda in the relief effort, particularly in neighborign countries»<sup>13</sup>.

Nei mesi che seguirono il genocidio, il presidente Clinton più volte giustificò la passività dell'amministrazione dinanzi la crisi, affermando che, all'inizio, né la portata della politica condotta dagli hutu né il loro obiettivo finale erano a lui noti e ribadendo che la rapidità con cui il genocidio si stava verificando ne aveva precluso una concreta reazione. Tuttavia, rapporti prodotti successivamente dimostrarono, invece, che la mancata azione statunitense non era dovuta a un'assenza di informazioni, ma quanto più a una ben più decisa volontà di non intervenire<sup>14</sup>. Tale decisione sembrerebbe essere motivata dalla crisi interna che gli Stati Uniti stavano attraversando tra il 1993 e il 1994, dovuta in particolare al disastroso epilogo in Somalia, che aveva reso l'amministrazione dubbia in merito a un suo diretto coinvolgi-

<sup>10</sup> Emblematica fu la discussione in merito ad alcune decisioni concrete da attuare. In effetti, gli stessi funzionari del dipartimento della difesa, pur sostenendo la possibilità di imporre un embargo sulle armi, riscontravano, al contempo, la sua potenziale inefficacia, considerando che le armi più utilizzate dai genocidari erano machete, coltelli e altri mezzi facili da reperire. Cfr. *Discussion Paper, Office of the Deputy Assistant Secretary of Defense for Middle East\Africa region, Department of defense*, 1 maggio 1994, in NSA, consultabile al sito <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB53/rw050194.pdf>.

<sup>11</sup> US Department of State, *Cable number 127262 to US Mission to the United Nations, Rwanda: Security Council discussions*, 13 maggio 1994, in NSA, consultabile al sito <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB53/rw051394.pdf>.

<sup>12</sup> S. Power, *Bystanders to Genocide*, The Atlantic, 2001, consultabile al sito <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2001/09/bystanders-to-genocide/304571/>.

<sup>13</sup> *Memorandum from Under Secretary of Defense for policy to Deputy Assistant to President for National Security, NSC, Rwanda: Jamming Civilian Radio Broadcasts*, 5 maggio 1994, in NSA, consultabile al sito <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB53/rw050594.pdf>.

<sup>14</sup> Power S., *Bystanders to Genocide*, cit.; Lieutenant Colonel Richard D. Hooker Jr., *U.S. Policy Choices During the Rwandan Genocide*, The National War College, 2003, consultabile al sito <https://apps.dtic.mil/sti/tr/pdf/ADA442115.pdf>.

mento in operazioni di peacekeeping laddove un interesse nazionale statunitense non fosse presente. Inoltre, l'opposizione proveniente dal Congresso nei confronti dell'ONU, associata alle critiche avanzate dall'opinione pubblica e ai problemi di natura economica, avevano reso ancor più remota l'ipotesi di una concreta partecipazione di Washington, che si era, dunque, defilato lasciando il Rwanda al suo destino<sup>15</sup>.

A nulla valse la successiva presa di coscienza avanzata dal presidente Clinton in visita in Rwanda nel marzo 1998. In tale occasione, egli affermò, infatti, «we come here today partly in recognition of the fact that we in the United States and the world community did not do as much as we could have and should have done to try and limit what occurred in Rwanda», aggiungendo poi «we did not act quickly enough after the killing began. We did not immediately call these crimes by their right name: genocide»<sup>16</sup>.

### 3. LE DUE GUERRE DEL CONGO E IL COINVOLGIMENTO STATUNITENSE

Subito dopo la fine del genocidio in Rwanda e il conseguente cambio di governo, nel luglio 1994, più di un milione di hutu si rifugiarono entro i confini dei paesi confinanti, in particolare a Nord-Kivu e Sud-Kivu, situate all'interno dello Zaire<sup>17</sup>, governato da Mobutu Sese Seko (1971-97), aggravando le già precarie condizioni in cui viveva la popolazione. Fin dall'inizio dell'emergenza, il primo ministro congolese, Kengo Wa Dondo (1994-97), aveva sollecitato una risoluzione della questione da parte delle Nazioni Unite, accusando i leader ruandesi spodestati di aver invaso larghe sezioni del territorio dello Zaire e di aver terrorizzato la popolazione congolese<sup>18</sup>. Al fine di porre rimedio al problema dei rifugiati, il primo ministro aveva, dunque, presentato tre alternative possibili – il rimpatrio, il ricollocamento e il reinsediamento – affermando che lo Zaire non avesse i mezzi adatti per gestire l'emergenza autonomamente e sottolineando, al contempo, che i danni che la crisi dei rifugiati stava causando all'economia, all'ambiente, ai settori delle infrastrutture e sanitari del paese richiedevano un intervento immediato e urgente da parte della Comunità internazionale. Tuttavia, in assenza di adeguate garanzie di sicurezza in Rwanda e in eventuali altri paesi, le Nazioni Unite furono costrette a rifiutare le opzioni di rimpatrio e reinsediamento e a valutare, quindi, soluzioni temporanee più realistiche, istituendo così degli appositi campi nello Zaire orientale, sottoposti alla vigilanza delle forze armate zairiane<sup>19</sup>.

Tra il 1995 e il 1996, ebbero luogo primi episodi di incursioni e infiltrazioni da parte delle milizie Interahamwe<sup>20</sup>, delle ex-FAR e degli hutu congolesi presenti nei campi rifugiati in Zaire verso il Rwan-

<sup>15</sup> Per un approfondimento sulle discussioni e le criticità emerse nei rapporti tra USA e Nazioni Unite si rimanda allo speciale del National Security Archive, *1994 Rwanda pullout driven by Clinton White House, UN Equivocation*, National Security Archive Electronic Briefing Book n. 511, 2015, consultabile al sito <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB511/>.

<sup>16</sup> J. Bennet, *Clinton in Africa: The overview: Clinton declares US, with world, failed Rwandans*, The New York Times, 16 marzo 1998, consultabile al sito <https://www.nytimes.com/1998/03/26/world/clinton-in-africa-the-overview-clinton-declares-us-with-world-failed-rwandans.html>.

<sup>17</sup> La provincia di Kivu era a sua volta suddivisa in tre sub-province: Nord-Kivu, Sud-Kivu e Maniema.

<sup>18</sup> Cfr. UN General Assembly, Forty-ninth Session, 18<sup>th</sup> Meeting, *Address by Mr. Kengo Wa Dondo*, Prime Minister of the Transitional Government of the Republic of Zaire, 5 ottobre 1994, 15, consultabile al sito <https://docs.un.org/en/A/49/PV.18>; B. K. Ladislas, *Making a Difference? European Union's Response to Conflict and Mass Atrocities in the Democratic Republic of Congo* (1994-2009), Phd Thesis, University of Bradford, 2013, 147, consultabile al sito <https://bradscholars.brad.ac.uk/entities/publication/056defd1-a96d-47ff-8ebc-947c52e817bb>.

<sup>19</sup> *Ibidem*; S. S. Chaulia, *UNHCR's relief, rehabilitation, and repatriation of Rwandan refugees in Zaire (1994-1997)*, in *Journal of Humanitarian Assistance*, 8 aprile 2002, consultabile al sito <https://reliefweb.int/report/burundi/unhcrs-relief-rehabilitation-and-repatriation-rwandan-refugees-zaire-1994-1997>.

<sup>20</sup> Questo gruppo paramilitare hutu fu tra i principali autori del genocidio del 1994.

da, causando, in risposta a questi, altrettanti attacchi ed episodi di violenza da parte delle forze armate del governo ruandese in carica<sup>21</sup>. La situazione peggiorò gradualmente, spingendo il segretario generale delle Nazioni Unite ad avvisare la Comunità internazionale del potenziale rischio di scontro cui questi episodi avrebbero potuto portare. Tali preoccupazioni si materializzarono nel settembre 1996, quando la violenza divampò tra il gruppo ribelle dei Banyamulenge, congolesi discendenti dai tutsi del Rwanda<sup>22</sup>, e alcuni elementi armati hutu provenienti da Rwanda e Burundi presenti all'interno del campo. Tuttavia, fu nell'ottobre 1996 che la situazione collassò, in seguito all'invasione del Congo da parte delle milizie di Laurent-Désiré Kabila, che facevano parte dell'Alleanza delle forze democratiche per la liberazione dello Zaire, supportate attivamente da Ruanda, Uganda e Burundi, anch'essi complici dell'invasione. In breve tempo, i campi profughi caddero sotto il diretto controllo delle forze occupanti e, fino alla caduta del regime di Mobutu nel maggio 1997, si moltiplicarono le testimonianze che riportavano l'esecuzione di massacri sistematici dei rifugiati hutu ruandesi, così come le richieste d'intervento della comunità internazionale da parte dei civili e delle ONG, rimaste, però, inascoltate.

Il conflitto terminò con la salita di Kabila al governo della neonata Repubblica democratica del Congo (RDC) il 17 maggio 1997. Malgrado le aspettative di rinnovamento, sotto il comando del presidente Kabila, permase quel clima di discriminazione, povertà e tensioni interetniche che avevano condotto lo Zaire alla guerra civile e che erano rimaste irrisolte a causa dei pressoché inesistenti *political will* e impegno concreto a porvi rimedio.

Nel 1998, i segnali di una crisi ancora forte e mai risolta divennero chiari. Parte della popolazione congolesa iniziò a considerare la guerra di liberazione dal regime precedente come l'inizio di un'occupazione da parte del Rwanda. Al contempo, le riforme economiche e il regime autoritario imposti da Kabila mancavano di ricevere un adeguato sostegno, sia all'interno che all'esterno del paese. A ciò si aggiungevano le preoccupazioni di Rwanda, Uganda e Burundi, in merito allo scarso impegno da parte del presidente a opporsi alle forze ribelli operanti nel territorio congoleso. Nel luglio 1998, dinanzi a una situazione interna che diveniva ogni giorno più precaria, Kabila sollecitò le forze straniere di Rwanda e Uganda, ancora presenti, a lasciare il territorio e rimosse, al contempo, gli ufficiali stranieri che avevano contribuito al suo successo dagli incarichi che aveva conferito loro. La reazione dei due paesi non si fece attendere: era ormai necessario soppiantare Kabila e sostituirlo con un leader maggiormente in linea con gli interessi strategici dei due paesi<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. *Rwandan Refugee Camps in Zaire*, 2 agosto 1996, in CLD, consultabile al sito <https://www.archives.gov/files/declassification/iscap/pdf/2013-040-doc26.pdf>; *Rwandans attack refugee camps in Zaire*, Reliefweb, 1996, consultabile al sito <https://reliefweb.int/report/democratic-republic-congo/rwandans-attack-refugee-camp-zaire>; B. K. Ladislas, *Making a Difference?*, cit., 168.

<sup>22</sup> I Banyamulenge sono una minoranza etnica presente in Congo e oggetto, fin dai primi anni Novanta, di violente repressioni. Per diversi anni, l'uccisione e la violenza perpetrata nei confronti dei Banyamulenge è stata preceduta da una mobilitazione politica attraverso la quale i funzionari statali ne sollecitavano l'eliminazione o l'espulsione violenta, per motivi di carattere per lo più identitario. Essi, infatti, sono stati sempre considerati «Rwandan invaders» e descritti, negli archivi coloniali belga e nella retorica politica post-coloniale, come «newcomers» o «foreign immigrants» malgrado abbiano vissuto in Congo per secoli. Per un approfondimento in merito si rimanda a UN General Assembly, Human Rights Council, *Annual Report of the United Nations High Commissioner for Human Rights and reports of the Office of the High Commissioner and the Secretary General*, 2025, consultabile al sito <https://docs.un.org/en/A/HRC/59/NGO/236>; R.D. Ntanyoma, *Behind the Scenes of the 'Banyamulenge military': Momentum, myth and extinction*, L'Harmattan, 2019; United States Holocaust Memorial Museum, *Democratic Republic of Congo: Rising concern about the Banyamulenge's situation*, consultabile al sito <https://www.ushmm.org/genocide-prevention/blog/democratic-republic-of-congo-rising-concern-banyamulenge>.

<sup>23</sup> C.R. Cook, *Diamonds and Genocide: American, British, and French press coverage of the Second Congo War*, in *Sage Open*, No. 3, 2013, consultabile al sito <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/2158244013495051>. Per un approfondimento sulla seconda Guerra del Congo si rimanda a Research Directorate, Immigration and Refugee Board, *The August 1998 rebellion and*

Dopo sei giorni la seconda guerra del Congo scoppia<sup>24</sup>. Considerando la difficoltà dei due fronti d'imporsi l'uno sull'altro, ben presto le parti coinvolte cercarono di avviare un dialogo politico che, però, si rivelò difficile da mantenere. Ciononostante, il 10 luglio 1999, si arrivò a un primo accordo di cessate il fuoco<sup>25</sup>. Malgrado le aspettative, gli accordi di Lusaka fallirono, però, nel garantire la fine delle ostilità. I movimenti ribelli iniziarono, infatti, una lotta armata finalizzata alla conquista e al mantenimento di siti minerari strategici nel territorio, in modo da trarne significativi vantaggi economici. Le continue violazioni di cessate il fuoco spinsero, inoltre, la Comunità internazionale a cercare una nuova soluzione diplomatica mediante il coinvolgimento del presidente del Botswana che venne incaricato dall'OUA e dall'ONU di mediare tra le parti. Tuttavia, Kabilia, non intenzionato a rinegoziare l'accordo di Lusaka, decise di sabotare l'incontro fissato per giugno 2000 e fu, dunque, solo in seguito alla morte del dittatore, avvenuta il 16 gennaio 2001 per mano di un membro della sua stessa scorta, che, pur senza difficoltà e continui scontri, si giunse gradualmente, nel 2003, agli accordi di Sun City. Questi portarono all'approvazione della costituzione transitoria e alla formazione di un governo di transizione guidato dal figlio di Kabilia con i diversi leader delle forze di opposizione nella carica di vice-presidenti<sup>26</sup>.

Lungi dal mostrarsi nuovamente indifferenti come successo durante il genocidio del 1994, in occasione delle due guerre in Congo, gli USA sostinsero ciecamente il governo di Kigali, guardando alle crisi con motivazioni di carattere per lo più securitario e con un'attenzione particolare ai propri interessi<sup>27</sup>.

Durante la prima guerra, tra il 1996 e il 1997, malgrado alcune dichiarazioni di condanna per le ondate di violenza che avevano luogo nel Nord Kivu e attività di supporto e sostegno ai rifugiati<sup>28</sup>, i funzionari statunitensi mantenne un atteggiamento cauto, evitando di esporsi troppo e di adottare comportamenti di aperta rottura con il governo congoletese<sup>29</sup>. Ciononostante, essi appoggiarono la versione dell'accaduto fornita dai rapporti prodotti dall'ambasciatore statunitense in Rwanda Robert Gribben e dal suo vice Peter Whaley, che parlavano di crisi interna allo Stato congoletese ed evidenziavano l'assenza di forze ruandesi coinvolte e di massacri in atto. Ben diversa era, invece, la percezione della crisi da parte dell'ambasciatore statunitense in Congo, Daniel Simpson. Egli, oltre a condannare le relazioni prodotte

<sup>24</sup> affected groups, 1998, consultabile al sito <https://www.refworld.org/reference/countryrep/irbc/1998/en/14782>; F. Reyntjens, *Briefing: The Second Congo War: more than a remake*, in *African Affairs*, No. 391, 1999, consultabile al sito <https://www.jstor.org/stable/723629>; L. Huening, *Explaining the Congo Wars*, in *African Historical Review*, No. 2, 2009.

<sup>25</sup> La seconda Guerra del Congo viene anche chiamata "guerra mondiale africana", poiché vide la partecipazione della maggior parte degli Stati dell'area. Gli stessi Uganda e Rwanda, inizialmente alleati contro il governo di Kinshasa, si ritrovavano l'uno contro l'altro.

<sup>26</sup> United Nations, *Ceasefire Agreement (Lusaka Agreement)*, 19 luglio 1999, consultabile al sito <https://peacemaker.un.org/en/node/9615>.

<sup>27</sup> *Inter-congoese Political Negotiations, The Final Act*, aprile 2003, consultabile al sito <https://peacemaker.un.org/en/node/9166>.

<sup>28</sup> In un suo studio condotto sulla copertura mediatica occidentale della seconda guerra del Congo, Christopher Cook, professore di scienze politiche dell'università di Pittsburgh, attribuiva un ruolo rilevante al senso di colpa elaborato dagli Stati Uniti all'indomani del genocidio in Rwanda nella definizione della loro politica in Congo. Cfr. C.R. Cook, *Diamonds and Genocide*, cit., 3.

<sup>29</sup> Cfr. *Senior US Defense official testifies on Zaire*, Reliefweb, 1997, consultabile al sito <https://reliefweb.int/report/democratic-republic-congo/senior-us-defence-official-testifies-zaire>.

<sup>29</sup> Human Rights Watch, *Zaire – Forced to flee, Violence against the Tutsi in Zaire*, 1996, consultabile al sito <https://www.hrw.org/report/1996/07/01/forced-flee/violence-against-tutsis-zaire>. In un memorandum prodotto per il presidente dal consigliere Anthony Lake, questi sottolineava che, al fine di garantire una pacifica transizione verso un regime più democratico, la strategia statunitense avrebbe dovuto «[...] encourage Mobutu to step down gracefully». Tale atteggiamento appariva alquanto ironico considerando che erano stati proprio gli Stati Uniti, insieme a Francia e Belgio, ad aiutare Mobutu nella propria ascesa al potere e offrighli supporto durante la guerra fredda e a sfruttarne la presenza per i propri fini. Cfr. *Memorandum for the President, from Anthony Lake, Subject: Proposed new course of action for Zaire*, dicembre 1996, in CDL; *Washington's African Move*, Newsweek, 11 maggio 1997, consultabile al sito <https://www.newsweek.com/washingtons-african-move-172910>.

dai colleghi, parlò di una vera e propria invasione perpetrata da Uganda e Rwanda ai danni della RDC e sottolineò il proprio timore verso una possibile escalation<sup>30</sup>. Malgrado le tensioni interne, l'amministrazione Clinton rimase, però, fedele a quanto riportato dall'ambasciata a Kigali.

Tuttavia, la politica statunitense appariva decisamente incoerente. Vi era, infatti, un abisso tra le dichiarazioni pubbliche adottate, in particolare dal dipartimento di stato, e motivate, in parte, dai continui sospetti presenti all'interno della RDC in merito al supporto politico e non fornito da Washington a Kigali<sup>31</sup>, e le evidenze che testimoniavano, invece, un coinvolgimento diversificato degli USA nella crisi. In effetti, alcuni rapporti prodotti da agenzie umanitarie sostenevano la partecipazione di Washington alle attività di addestramento delle truppe ruandesi colpevoli dell'uccisione di civili disarmati in Rwanda e in RDC, così come la collaborazione dell'amministrazione ad attività di natura logistica e al rifornimento di assetti militari diretti in Uganda e in Rwanda a ridosso delle prime rivolte dei Banyamalunge<sup>32</sup>. Nel settembre 1997, Amnesty International osservava, inoltre, che l'assistenza militare degli USA a Kigali si era intensificata significativamente nei mesi precedenti alle infiltrazioni delle milizie ruandesi in Zaire. Il rapporto prodotto parlava anche di una campagna d'informazione condotta da Washington tesa a incoraggiare governi e organizzazioni umanitarie presenti sul posto a favorire il rientro dei rifugiati ruandesi in madrepatria. Tuttavia, proprio tale collaborazione associata alla tendenza degli USA di definire il Rwanda un paese sicuro avrebbe segnato il destino dei rifugiati, che, da lì a poco, sarebbero stati poi vittime di violazioni dei diritti umani e sparizioni. Proprio in virtù di ciò, l'organizzazione era, dunque, convinta che «the apparently uncritical political support of the USA for the Rwandese government can only be encouraging the Rwandese authorities to believe that they can carry on violating human rights with little fear of criticism from their most important allies»<sup>33</sup>.

L'acquiescenza dell'amministrazione Clinton dinanzi alle azioni del Rwanda sembrava rispondere a due motivazioni in particolare. La principale riguardava la necessità di favorire lo sgombero dei rifugiati hutu dai campi delle Nazioni Unite costruiti lungo il confine con il paese, divenuti basi per il rafforzamento delle milizie hutu responsabili del genocidio e desiderose di vendetta verso il governo di Kigali<sup>34</sup>. Sembra infatti, che di ritorno dal suo primo viaggio nella regione dei Grandi Laghi, un membro dello staff di Susan Rice, sottosegretario di Stato per gli affari africani, avesse affermato: «Museveni [of Uganda] and Kagame agree that the basic problem in the Great Lakes is the danger of a resurgence of genocide and they know how to deal with that. The only thing we [i.e., the US] have to do is look the other way»<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> L. Duke, *Zaire pursues rebels in region awash with refugees and mercenaries*, The Washington Post, 25 gennaio 1997, consultabile al sito <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1997/01/25/zaire-pursues-rebels-in-region-awash-with-refugees-and-mercenaries/37a26fae-1b24-4fc1-b300-bbafa1f6ace5/>.

<sup>31</sup> Human Rights Watch, *The role of the international community*, 1997. Consultabile al sito <https://www.hrw.org/reports/1997/zaire/Zaire-08.htm>.

<sup>32</sup> Cfr. L. Duke, *U.S. Military role in Rwanda greater than disclosed*, The Washington Post, 15 agosto 1997, consultabile al sito <https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1997/08/16/us-military-role-in-rwanda-greater-than-disclosed/13bd3472-5a0e-4658-9c04-50736bc6c852/>; F. Reyntjens, *The Great African War. Congo and regional geopolitics, 1996-2006*, Cambridge University Press, 2009, 76, consultabile al sito [https://sahistory.org.za/sites/default/files/archive-files/filip\\_reyntjens\\_the\\_great\\_african\\_war\\_congo\\_andbook4you.org\\_.pdf](https://sahistory.org.za/sites/default/files/archive-files/filip_reyntjens_the_great_african_war_congo_andbook4you.org_.pdf).

<sup>33</sup> Amnesty International, *Rwanda: Ending the Silence*, 1997, consultabile al sito <https://www.amnesty.org/en/documents/afr47/032/1997/en/>.

<sup>34</sup> *Rwandan Refugee Camps in Zaire*, 2 agosto 1996, cit.; *Why Rwanda trumped its Zaire role*, Reliefweb, 1997, consultabile al sito <https://reliefweb.int/report/rwanda/why-rwanda-trumpeted-its-zaire-role>.

<sup>35</sup> Il cieco supporto al nuovo regime di Kigali spinse Washington a ignorare le violenze che il nuovo governo perpetrava non solo in Congo ma anche nello stesso Rwanda. In merito a un massacro avvenuto ai danni di migliaia di dislocati nella

Al contempo, l'appoggio statunitense ai disegni ruandesi era motivato dall'interesse dell'amministrazione Clinton di promuovere un nuovo sistema di alleanze con il gruppo dei *New African Leaders*, di cui facevano parte, oltre ai leader di Rwanda e Uganda, quelli di Etiopia ed Eritrea. Seppur lontani dai valori democratici storicamente promossi dagli USA, questi apparivano leader autoritari, che condividevano alcuni tratti comuni come il desiderio di rovesciare il governo di Mobutu, un atteggiamento di netta opposizione al governo islamista in Sudan, nonché erano intenzionati a ripensare i confini dell'Africa, come mezzo per creare stati più stabili<sup>36</sup>. Lo stesso segretario di stato Madeline Albright (1997-2001), in occasione di un discorso pronunciato dinanzi l'OUA, nel dicembre 1997, parlò positivamente di tale nuova generazione di leader, affermando:

Africa's best new leaders have brought a new spirit of hope and accomplishment to your countries—and that spirit is sweeping across the continent. They share an energy, a self-reliance, and a determination to shape their own destinies. They are challenging the United States to get over the paternalism of the past: to stop thinking of its Africa policy as a none-too-successful rescue service; and to begin seizing opportunities to work with Africans to transform their continent<sup>37</sup>.

A riprova della cieca visione Clintoniana della politica africana, anche nella seconda fase del conflitto, ossia dal 1998 in poi, l'atteggiamento statunitense nell'area si mantenne in linea con la politica condotta da Kigali. Ancor prima dell'effettivo scoppio della crisi, quando Rwanda e Uganda avevano fatto intendere la loro intenzione di rimpiazzare Kabila con un leader più in linea con le rispettive priorità strategiche, gli Stati Uniti avevano, infatti, accettato senza alcuna obiezione tale progetto, anche in virtù della scarsa considerazione che avevano del leader congolese, considerato incompetente e imprevedibile, oltre che un impedimento per la maggior parte delle missioni condotte dall'ONU.

Nei primi giorni di scontri, il dipartimento di stato, pur adottando un linguaggio moderato e non eccessivamente aggressivo, si espose unicamente sul mancato rispetto dei diritti umani da parte della dirigenza congolese, mostrandosi preoccupato in merito. Il 6 agosto 1998, mantenendo una linea di condotta e di supporto ormai ben nota, lo stesso negò il coinvolgimento del Rwanda nella crisi ormai in atto, definendola come una mera ribellione militare interna, riservandosi di fare allusioni velate al coinvolgimento di forze esterne solo qualche giorno più tardi e rimarcando, al contempo, le gravi violazioni che Kabila stava conducendo nei confronti della popolazione<sup>38</sup>. Fu solo nel settembre successivo che il sottosegretario Rice cercò di placare i nuovi e continui sospetti in merito alla politica condotta dagli USA nella RDC, affermando dinanzi al Congresso «[...] the United States in no way supported, encouraged, or condoned the intervention of Rwandan or Ugandan forces in the Congo, as some have suggested.

città di Kibeho nel 1995, il Luogotenente Colonnello Tom Odom commentò l'accaduto affermando «the deaths were tragic. Compared to the 800,000 deaths of the genocide, the 2,500 deaths were a mere speed bump». H.W. French, *Kagame's hidden war in the Congo*, in *The New York Review of Books*, 2009, consultabile al sito <https://www.nybooks.com/articles/2009/09/24/kagames-hidden-war-in-the-congo/>; P. Rosenblum, *Irrational exuberance: the Clinton administration in Africa*, in *Current History*, No. 655, 2002, consultabile al sito [https://www.researchgate.net/publication/297427249\\_Irrational\\_Exuberance\\_The\\_Clinton\\_Administration\\_in\\_Africa](https://www.researchgate.net/publication/297427249_Irrational_Exuberance_The_Clinton_Administration_in_Africa); J. K. Stearns, *Rwanda-Congo: The war of narratives*, Center on International Cooperation, 2024, consultabile al sito <https://cic.nyu.edu/resources/rwanda-congo-the-war-of-narratives/>.

<sup>36</sup> *Suddenly, Africa's conflicts aren't so local*, Reliefweb, 1997, consultabile al sito <https://reliefweb.int/report/democratic-republic-congo/suddenly-africas-conflicts-arent-so-local>.

<sup>37</sup> Secretary of State M. K. Albright, *Remarks at the Organization of African Unity*, 9 dicembre 1997, consultabile al sito <https://1997-2001.state.gov/statements/971209.html>.

<sup>38</sup> P. Rosenblum, *Irrational exuberance: the Clinton administration in Africa*, cit.

This is a specious and ridiculous accusation that I want to lay to rest once and for all», pur ribadendo – e velatamente giustificando così gli alleati ruandesi – che gli USA «fully understand their legitimate security interests in countering insurgent attacks from Congolese soil»<sup>39</sup>.

#### 4. PEACE FOR WHOM? TRUMP E L'ACCORDO TRA RWANDA E RDC

Malgrado l'accordo raggiunto nel 2003 e le libere elezioni in RDC del 2006, la fine della guerra non coincise con la fine dei combattimenti che continuaron, invece, nelle province di Kivu.

A pochi mesi dagli accordi che avevano dato vita al governo transitorio e al processo costituente, Laurent Nkunda e altri ufficiali del gruppo ribelle Congolese Rally for Democracy, tra i principali gruppi che si erano opposti a Kabila nella guerra precedente, rinnegarono l'accordo di pace, formarono un gruppo armato paramilitare noto come *Congrès National pour la Défense du Peuple* (CNDP) e gettarono la regione in una nuova ondata di scontri. Sfruttando il radicalismo tutsi, Nkunda riuscì a riunire nel suo gruppo diversi gruppi armati e a giustificare, così, la propria campagna nel Kivu settentrionale nei confronti delle milizie hutu, le quali, secondo il *World Without Genocide*, rappresentavano la terza comunità hutu per numero di componenti dopo quelle di Rwanda e Burundi<sup>40</sup>. Parallelamente, diversi rifugiati hutu decisero di continuare la lotto armata contro il presidente Kagame e, nel 2000, crearono un proprio gruppo armato, noto come le *Forces Démocratiques de Libération du Rwanda* (FDLR), che aveva la propria base nel Kivu.

Nel 2006, i due gruppi iniziarono una nuova guerra di vaste dimensioni, riaccendendo, al contempo, la tensione tra RDC, che iniziò a supportare il FDLR, e Rwanda, sostenitore invece di Nkunda.

Spinto dal bisogno di porre fine alle tensioni con il gruppo di Nkunda, nel 2009, Kabila accettò di firmare un trattato di pace con Kagame, così da privare il movimento del sostegno politico del Rwanda<sup>41</sup>. Nel 2012, però, una fazione interna al gruppo denunciò la presunta scarsa applicazione dell'accordo portando alla nascita del Mouvement du 23 Mars (M23). Il gruppo, il cui principale obiettivo riguardava la protezione delle minoranze tutsi e di lingua Kinyarwanda in Congo, iniziò una serie di campagne violente nella provincia di Goma, arrivando a conquistarne la capitale. Fu solo nel 2013 che il M23 venne sconfitto militarmente, tornando, però, attivo nel 2021, grazie al sostegno dell'Uganda ma soprattutto del Rwanda<sup>42</sup>. In effetti, malgrado diverse smentite da parte del governo ruandese, il presidente congolesi Félix Tshisekedi, le Nazioni Unite e lo stesso dipartimento di stato americano più volte accusarono il Rwanda di sostenere i ribelli e di sfruttare, di conseguenza, il gruppo in una guerra di procura contro le forze armate congolesi, per tentare di ridurre il controllo di Kinshasa nella regione del Kivu<sup>43</sup>. Alle

<sup>39</sup> S. Rice, *The Democratic Republic of the Congo in crisis*, released by the Office of Central African Affairs, Bureau of African Affairs, 1998, consultabile al sito [https://1997-2001.state.gov/regions/africa/rice\\_980915.html](https://1997-2001.state.gov/regions/africa/rice_980915.html).

<sup>40</sup> L.M. Ruggeri Masini, *Crisi nel Kivu settentrionale: breve analisi di un etno-conflitto ventennale*, Geopolitica.info, 5 ottobre 2020, consultabile al sito <https://www.geopolitica.info/crisi-nel-kivu-settentrionale-breve-analisi-di-un-etno-conflitto-ventennale/>.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> L. Pellegrini, *Movimento 23 Marzo: la storia e l'impatto del conflitto nel nord Kivu della RDC*, Affari Internazionali, 18 ottobre 2024, consultabile al sito <https://www.affarinternazionali.it/movimento-23-marzo-la-storia-e-l'impatto-del-conflitto-nel-nord-kivu-della-rdc/>.

<sup>43</sup> Gli interessi del Rwanda sono di natura principalmente economica, come lo sfruttamento delle risorse minerarie e il controllo sul commercio tra i due stati. La RDC è, infatti, una destinazione fondamentale per le esportazioni di beni ruandesi. Tuttavia, alla fine 2021, Kigali ha temuto di perdere tale influenza in RDC a causa del riavvicinamento tra questa e l'Uganda. Questo riavvicinamento avrebbe minacciato, dunque, gli interessi economici e di sicurezza del Rwanda, spingendolo a soste-

tensioni generate dal M23, ben presto si aggiunsero quelle provocate dal FDLR che compì una serie di incursioni ai danni del Congo<sup>44</sup>.

Questa nuova situazione di crisi tra Congo e Rwanda è parsa peggiorare nel gennaio 2025, quando il M23 ha condotto un'offensiva contro le forze congolesi nella parte orientale del paese, a confine con il Rwanda, fino a giungere, il 26 gennaio, alla città di Goma<sup>45</sup>. Successivamente, il 16 febbraio, le forze del M23, sostenute da migliaia di truppe ruandesi, hanno assunto il controllo della capitale del sud Kivu e 700.000 persone circa hanno dovuto lasciare le proprie abitazioni a causa della continua escalation<sup>46</sup>.

Malgrado il clima teso, negli ultimi anni sono aumentati gli sforzi da parte di attori stranieri esterni al conflitto tesi a mediare tra le parti e a porre le basi per una risoluzione pacifica dello stesso. Considerando la politica condotta dagli USA nella regione dei Grandi Laghi, non sorprende, dunque, il coinvolgimento di questi nei tentativi di pace. Ancor prima dei tentativi di mediazione realizzati nel 2025 dall'amministrazione Trump, fin dalla fine della presidenza Clinton nel 2001, la politica statunitense nella regione cercò di favorire la pacificazione tra Rwanda e RDC con scarsi risultati. In occasione di un incontro con i presidenti di Rwanda, RDC e Sud Africa, il 13 settembre 2002, il presidente George W. Bush (2001-2009) sollecitò Kagame a cessare il proprio sostegno ai gruppi ribelli presenti in Congo e a ritirare le proprie forze dal paese, e Kabila a interrompere le sovvenzioni ai ribelli ruandesi e ad arrestare i sospettati autori del genocidio che avevano trovato rifugio nella RDC<sup>47</sup>. Analogamente, nel corso dell'amministrazione di Barack Obama (2009-2017), gli USA cercarono di attivare un processo di mediazione per dissuadere Rwanda e Uganda dal destabilizzare la regione a nord-est della RDC, senza ottenere risultati rilevanti. A tali tentativi, però, Washington affiancava rapporti bilaterali, finalizzati a tutelare i propri interessi strategici e securitari, che tenevano ben poco conto delle violazioni dei diritti umani o dello scarso livello di democrazia presente all'interno dei paesi, perpetuando così lo stesso modello di comportamento adottato in passato<sup>48</sup>. Diversamente dai suoi predecessori, durante il suo primo mandato (2017-2021), il presidente Trump non si attivò per favorire la pacificazione tra Rwanda e Congo. La politica adottata da Trump in Africa si limitò, infatti, a una dimensione per lo più commerciale ed economica, prediligendo, forme di relazione e cooperazione bilaterali, rispetto a strumenti multilaterali<sup>49</sup>. Le relazioni con la regione africana parvero incrinarsi, però, nel 2018, quando il presidente etichettò come «shithole countries» alcuni Paesi africani, insieme a Haiti ed El Salvador<sup>50</sup>. I commenti espressi da

---

nere l'M23 e il suo ritorno in chiave anti-Kinshasa.

<sup>44</sup> F. Reyntjens, *Here they come again: the troubled relations between Rwanda and the Congo*, ISPI, 14 giugno 2022, consultabile al sito <https://www.ispionline.it/en/publication/her-they-come-again-troubled-relations-between-rwanda-and-congo-35415>.

<sup>45</sup> Questa situazione di escalation ha fatto seguito al fallimento dei colloqui di pace del dicembre 2024. Cfr. D. Tshuma, *Incubo Congo*, Affari Internazionali, 2025, consultabile al sito <https://www.affarinternazionali.it/incubo-congo/>.

<sup>46</sup> J. Czerep, *M23 mounts major offensive in the Democratic Republic of Congo*, PISM, 2025, consultabile al sito <https://pism.pl/publications/m23-mounts-major-offensive-in-the-democratic-republic-of-congo>.

<sup>47</sup> George W. Bush White House Archives, *Leadership and Opportunity in Africa*, consultabile al sito <https://georgew-bush-whitehouse.archives.gov/president/africa/24.html>.

<sup>48</sup> C. Casola, *L'Africa: un'occasione mancata*, in P. Wulzer, *La dottrina Obama*, Texus, 2017, 244, 246, 265.

<sup>49</sup> Inoltre, buona parte delle manifestazioni d'interesse di Washington nell'area rientravano nella più ampia politica di contrasto all'avanzata politico-economica della Cina e alle iniziative militari russe. Al contempo, la strategia isolazionista e la politica estera declinata dal motto "America First" portò il presidente anche a ridurre i programmi di sviluppo presenti sul territorio. Cfr. R. Yade, *What Trump's next presidency will mean for Africa*, Atlantic Council, 13 dicembre 2024, consultabile al sito <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/africasource/what-trumps-next-presidency-will-mean-for-africa/>; A. Pigoli, *Africa: continuità e cambiamenti sotto Trump 2.0*, ISPI, 2025, consultabile al sito <https://www.ispionline.it/it/pubbllicazione/africa-continuita-e-cambiamenti-sotto-trump-2-0-202485>.

<sup>50</sup> A. Vitali, K. Hunt, F. Thorp V, *Trump referred to Haiti and African nations as 'shithole' countries*, NBC News, 11 gennaio 2018, consultabile al sito <https://www.nbcnews.com/politics/white-house/trump-referred-haiti-african-countries-shithole-nations-n836946>.

Trump e successivamente riportati dal Washington Post scatenarono una dura reazione da parte dell'*African Union Mission* di Washington che, in un comunicato stampa, espresse la propria frustrazione e il proprio disappunto sulla questione, sollecitando lo sviluppo di maggior dialogo tra l'amministrazione statunitense e i paesi africani<sup>51</sup>.

Maggior impegno nel processo di pacificazione tra Rwanda e Repubblica democratica del Congo da parte degli USA parve registrarsi durante la presidenza di Joe Biden (2021-2025), considerando i tentativi di dialogo tra le parti condotti sia dal segretario di stato Anthony Blinken, che da diversi membri dell'amministrazione<sup>52</sup>. Tuttavia, è solo con l'inizio del secondo mandato del presidente Trump che il commitment statunitense nell'area è sembrato divenire più concreto e proficuo.

L'iniziativa, che vede Qatar e USA parti attive attorno al tavolo negoziale, si è sviluppata dopo il fallimento di altri due processi regionali di mediazione lanciati nel 2022, quello di Nairobi, intavolato dalla Comunità degli Stati dell'Africa Orientale<sup>53</sup>, e quello di Luanda<sup>54</sup>, ad opera della Comunità di sviluppo degli Stati dell'Africa meridionale, ottenendo il successo sperato con la firma del trattato di pace a Washington il 27 giugno 2025<sup>55</sup>. Con tale accordo, Rwanda e RDC s'impegnano a rispettare l'integrità territoriale e la sovranità reciproca, a risolvere pacificamente le controversie e a cessare ogni forma di sostegno ai gruppi armati ribelli presenti nella Regione dei Grandi Laghi.

Malgrado il fine esplicito dell'accordo sia quello di fermare le ostilità nella regione del Kivu e pur rappresentando, quindi, un significativo passo in avanti rispetto al passato, l'accordo appare opinabile a causa del suo contenuto e diversi sono i dubbi in merito alla sua effettiva applicabilità.

In primo luogo, l'intesa sembra porre attenzione più sui vantaggi economici da essa derivanti rispetto alla necessità di risolvere concretamente e definitivamente le tensioni esistenti. Essa prevede, infatti, l'istituzione di un quadro di cooperazione economica regionale centrato sulle catene di valore dei minerali critici e la partecipazione del governo e di investitori privati statunitensi, divenendo, dunque, particolarmente vantaggioso per l'amministrazione Trump. In tal senso, lo stesso si inserirebbe in quella che si potrebbe definire "*commercial diplomacy*", elemento chiave dell'approccio adottato da Trump nei confronti del continente africano, secondo quanto riportato dall'ambasciatore Troy Fitrell in occasione del US-Africa Business Summit tenutosi in Angola nel giugno 2025<sup>56</sup>.

La variabile economica, in realtà, era stata utilizzata dal governo congolesi per sollecitare l'impegno statunitense nell'area ancor prima dell'effettiva stipula dell'accordo. Nei mesi precedenti alle negoziazioni,

<sup>51</sup> Cfr. *African Union Mission – Washington DC – reacts to President Trump's 'shithole countries' remarks*, 12 gennaio 2018, consultabile al sito <https://au.int/en/pressreleases/20180112/african-union-mission-washington-dc-reacts-president-trumps-shithole>.

<sup>52</sup> È importante sottolineare che la diplomazia condotta di Blinken rientra in quello che viene definito «a new chapter» nelle relazioni degli USA con l'Africa, finalizzato a controbilanciare l'influenza di Cina e Russia, a riprova di come siano gli interessi strategici statunitensi gli elementi chiave della politica estera statunitense nella regione. Cfr. T. Wilkinson, *Escalating border war in Africa tests a Biden administration already weighed down by global crises*, Los Angeles Times, 16 agosto 2022, consultabile al sito <https://www.latimes.com/politics/story/2022-08-16/border-war-in-africa-tests-biden-administration>.

<sup>53</sup> East African Community, *Overview of the EAC-led Nairobi Process*, consultabile al sito <https://www.eac.int/nairobi-process/about/overview>.

<sup>54</sup> P. Asanzi, R. Hoinathy, *The revived Luanda Process – inching towards peace in east DRC?*, ISS, 2024, consultabile al sito <https://issafrica.org/iss-today/the-revived-luanda-process-inching-towards-peace-in-east-drc>.

<sup>55</sup> U.S. Department of State, Bureau of African Affairs, *Peace agreement between the Democratic Republic of Congo and the Republic of Rwanda*, 27 giugno 2025, consultabile al sito <https://www.state.gov/peace-agreement-between-the-democratic-republic-of-the-congo-and-the-republic-of-rwanda>.

<sup>56</sup> Cfr. US Department of State, *Remarks for the opening of the 17<sup>th</sup> Corporate Council on Africa US-Africa Business Summit*, 2025, consultabile al sito <https://www.state.gov/releases/office-of-the-spokesperson/2025/06/record-breaking-u-s-africa-business-summit-yields-2-5-billion-in-deals-and-commitments>.

infatti, su iniziativa di Tshisekedi, era stato proposto agli USA un accesso privilegiato alle risorse minerarie e alle terre rare congolesi in cambio di sostegno militare nel contrasto alle tensioni in Kivu, sostegno che avrebbe permesso al governo centrale di ristabilire il proprio controllo sul territorio<sup>57</sup>. Sebbene la retorica trumpiana dell'*America First* mal si concilia con la prospettiva di un impiego delle forze statunitensi in un territorio straniero, l'accesso a delle risorse minerarie rappresenta sicuramente la ragion d'essere alla base del commitment statunitense. L'Africa, infatti, attira il presidente soprattutto per le sue risorse naturali, considerando che la RDC ha significativi giacimenti di rame, cobalto, coltan e litio<sup>58</sup>.

Accanto alle motivazioni legate allo sfruttamento minerario dell'area, particolarmente rilevante per comprendere la presenza statunitense appare anche la competizione con la Cina che, ad oggi, è in netto vantaggio per quanto riguarda la penetrazione commerciale in Africa<sup>59</sup>. Basti pensare che, nei primi cinque mesi del 2025, le esportazioni cinesi verso il continente si aggiravano intorno a 134 miliardi di dollari a fronte dei soli 32 miliardi esportati in Africa dagli USA in tutto il 2024. Al contempo, la presenza di Pechino risulta fortemente radicata in particolare nella RDC, consolidata da anni di investimenti massicci, *joint venture* con imprese locali e contratti minerari spesso siglati in cambio di infrastrutture. In tal senso, l'accordo di Washington potrebbe, dunque, rappresentare un tentativo di far leva sul peso militare e politico degli USA per bilanciare la presenza di Pechino<sup>60</sup>.

Ciò considerato, sembra, dunque, evidente che l'accordo negoziato da Washington sia funzionale principalmente agli interessi del paese in Africa e al suo desiderio – necessità – di rimarcare una presenza che altrimenti rimarrebbe eccessivamente ridotta<sup>61</sup>. Non sorprende, a tal proposito, che solo qualche giorno dopo la firma dell'accordo, in occasione dell'US-Africa Business Summit, siano stati annunciati accordi e impegni in Africa da parte dell'amministrazione Trump per il valore di 2.5 miliardi di dollari, e che lo stesso Marco Rubio, nella stessa settimana, abbia chiuso l'US Agency for International Development, affermando che tale «charity-based model» non avesse realizzato pienamente gli interessi statunitensi. A fronte dei fallimenti che l'Agenzia sembrava realizzare, il segretario di stato etichettava il nuovo approccio adottato dall'amministrazione come «prioritizing trade over aid, opportunity over dependency, and investment over assistance», avvalorando, in un certo senso, il *pattern* alla base della mediazione del paese nelle negoziazioni tra Rwanda e RDC<sup>62</sup>. La totale eliminazione della variabile umanitaria dall'equazione della politica statunitense in Congo e in Africa in generale potrebbe, tuttavia, rivelarsi un errore, minando la buona riuscita del trattato. Il successo dello stesso, infatti, sembra dipendere, tra le altre cose, dalla capacità degli investitori statunitensi di portare benessere alla popolazione locale, che,

<sup>57</sup> M. Battaiotto, D. Maiello, *Gli obiettivi statunitensi nell'accordo tra la Repubblica Democratica del Congo e il Ruanda*, Centro Studi Internazionali, 2025, consultabile al sito <https://www.cesi-italia.org/it/articoli/gli-obiettivi-statunitensi-nell'accordo-tra-la-repubblica-democratica-del-congo-e-il-ruanda>.

<sup>58</sup> A. Gorup De Besançez, *La mediazione degli Stati Uniti tra Ruanda e Repubblica Democratica del Congo: cosa rivela l'accordo di Washington?*, Geopolitica.info, 2025, consultabile al sito <https://www.geopolitica.info/mediazione-stati-uniti-ruanda-rdc/>.

<sup>59</sup> Per un approfondimento in merito si rimanda a L. Signé, *A new US-Africa blueprint for Trump amid China's rise*, African Growth Initiative at Brookings, Policy Brief, 2025, consultabile al sito [https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2025/05/US-Africa-Blueprint\\_FINAL.pdf](https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2025/05/US-Africa-Blueprint_FINAL.pdf).

<sup>60</sup> *Idem*.

<sup>61</sup> U.S. Department of State, Bureau of African Affairs, *Declaration of Principles*, 2025, consultabile al sito <https://www.state.gov/releases/bureau-of-african-affairs/2025/04/declaration-of-principles>; R. Moncrieff, *A new Great Lakes peace pledge marks progress but questions remain*, International Crisis Group, 2025, consultabile al sito <https://www.crisisgroup.org/africa/great-lakes/democratic-republic-congo-rwanda/new-great-lakes-peace-pledge-marks-progress-questions-remain>.

<sup>62</sup> U.S. Department of State, *Making Foreign Aid Great Again*, 2025; L. Signé, *Prosperity and power: Trump's selective US-Africa Summit and the race with China*, Commentary, Brookings, 2025, consultabile al sito <https://www.brookings.edu/articles/prosperity-and-power-trumps-selective-us-africa-summit-and-the-race-with-china/>.

in caso contrario, potrebbe opporsi anche violentemente a un’ulteriore penetrazione straniera nel paese.

L’eccessiva attenzione mediatica posta sugli interessi economici e minerari derivanti dal trattato porta, però, a trascurarne le lacune e a metterne in dubbio, al contempo, l’attuabilità.

Emergono, infatti, diversi coni d’ombra che, per certi versi, rilevano l’esistenza di un filo rosso che lega le crisi nell’area dei Grandi Laghi dal 1994 in poi. Esiste, dunque, un *trade off* tra la ridotta attenzione ai diritti umani, agli abusi, all’assenza di democrazia nella regione, e gli interessi strategici delle grandi e piccole potenze, che indebolisce l’accordo e mette in discussione il mantenimento della pace tra le parti coinvolte.

In ragione di ciò, in primo luogo, nel testo del documento adottato non si fa riferimento ai crimini che i diversi attori del conflitto hanno commesso e continuano a commettere sul campo secondo le numerose ricostruzioni. In tal senso, non si accenna neanche a come poter affrontare dal punto di vista giuridico tali violenze una volta cessate le ostilità. Tali omissioni sono state riscontrate in particolare da Amnesty International, il cui segretario generale, Agnès Callamard, ha sottolineato «senza affrontare il problema dell’impunità per gli orribili crimini commessi nel Congo orientale, l’accordo ha perso l’occasione di toccare in modo decisivo una delle cause principali del conflitto»<sup>63</sup>.

Inoltre, degna di nota è l’assenza dei membri non statali armati al tavolo delle negoziazioni, ossia di quegli attori che muovono i fili della violenza e delle tensioni tra i due paesi da oltre trent’anni. Sebbene tale assenza sembri essere motivata dallo sviluppo di canali di dialogo paralleli tra milizia e governo congolese, iniziati nel marzo 2025 su mediazione del Qatar, i rappresentanti del M23 hanno, però, più volte ribadito di non sentirsi vincolati ai termini dell’accordo, che appare, dunque, difficile da applicare anche al gruppo Wazalendo, il principale oppositore del M23 in RDC nonché sostenitore del governo congolese<sup>64</sup>.

Accanto a questi elementi, ne emergono altri particolarmente controversi. Tra questi, c’è un’ambiguità di fondo che caratterizza alcune disposizioni del trattato. Le preoccupazioni di sicurezza di entrambe le parti sono affrontate, ad esempio, nel testo in due disposizioni identiche che fanno riferimento al Piano armonizzato per la neutralizzazione delle FDLR, che dalla loro istituzione rappresentano motivo di timore per il governo di Kigali, e al disimpegno delle forze\revoca delle misure difensive adottate dal Rwanda. Un primo elemento di incertezza riguarda la neutralizzazione delle FDLR, in quanto solleva la questione di come possa essere realizzato nelle aree sotto il controllo delle milizie armate operanti in RDC e non dipendenti da questa<sup>65</sup>. Al contempo, l’utilizzo della doppia formula – disimpegno delle forze\revoca delle misure difensive – sembra provare a conciliare le narrazioni prodotte nel corso della lunga crisi da RDC e Rwanda. Essa combina, infatti, l’affermazione di Kinshasa in merito al diretto coinvolgimento di Kigali negli scontri e la negazione di quest’ultima a tale accusa, secondo cui si tratterebbe di azioni adottate per la difesa del confine comune. Tale motivazione così come la parte della disposizione a essa collegata risultano, però, in contrasto sia con la risoluzione 2773 del Consiglio di sicurezza, che

<sup>63</sup> Amnesty International, *DRC: Peace deal with Rwanda fails to address serious crimes committed in eastern DRC*, 2025, consultabile al sito <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2025/07/drc-peace-deal-with-rwanda-fails-to-address-serious-crimes-committed-in-eastern-drc/>; B. Ricci, *Rd Congo-Rwanda: I limiti di una pace senza giustizia*, Nigrizia, 2025, consultabile al sito <https://www.nigrizia.it/notizia/rd-congo-rwanda-limiti-pace-senza-giustizia-amnesty>.

<sup>64</sup> J. Czerep, *U.S. Fosters Rwanda-Congo Peace Deal for Mineral Rights*, PISM, 2025, consultabile al sito <https://www.pism.pl/publications/us-fosters-rwanda-congo-peace-deal-for-mineral-rights>.

<sup>65</sup> F. Reyntjens, *A strange deal with many loose ends: Washington’s peace in Central Africa*, African Arguments, 2025, consultabile al sito <https://africanarguments.org/2025/08/a-strange-deal-with-many-loose-ends-washingtons-peace-in-central-africa/>.

invitava il Rwanda a porre fine a ogni supporto alle milizie ribelli in Congo e a predisporre il ritiro per le proprie truppe, sia con paragrafo 42 del rapporto presentato da un gruppo di esperti dell'ONU nel luglio del 2025, secondo il quale, l'obiettivo principale del governo ruandese sia «conquering additional territories, while the continued presence of RDF enabled AFC/M23 to consolidate control»<sup>66</sup>.

Infine, l'accordo sembra non avere una visione d'insieme degli equilibri che caratterizzano l'area, altrettanto significativi per una buona riuscita della pace. L'intesa, infatti, non considera le relazioni delicate e controverse che il Rwanda mantiene con il Burundi e con l'Uganda, con il quale ha interessi economici e militari competitivi in Congo, né tiene conto del supporto che i due paesi offrono alla RDC<sup>67</sup>.

Data tale analisi, resta da chiedersi quali siano i reali presupposti affinché la pace sia effettivamente garantita dall'accordo di Washington, o se questa rappresenti un mero fine aleatorio, funzionale a perseguire gli interessi degli attori coinvolti, senza però porre fine al vortice di violenza e di tensione. La ridotta attenzione posta dall'amministrazione Trump, di concerto con Qatar, su tali questioni sembra avvalorare, dunque, i sospetti relativi al commitment statunitense nell'area e ai reali motivi alla base di tale diplomazia.

## 5. CONCLUSIONI

È impossibile definire a priori il successo o meno di un accordo di pace. Le variabili in gioco sono, infatti, diverse e nel caso delle tensioni tra Rwanda e RDC appaiono particolarmente complesse da definire e altrettanto imprevedibili da controllare. La corretta applicazione del trattato dipenderà dalla volontà delle parti di allinearvisi, dalla capacità della comunità internazionale di agire per tempo in caso di violazione e dagli USA di porsi come garanti e non solo come sfruttatori di risorse minerarie, evitando cioè di replicare una logica che si potrebbe definire neocoloniale.

Nonostante le ambizioni, appare, però, emblematica la presenza degli Stati Uniti in qualità di mediatori in un tavolo negoziale così controverso. Fin dalle prime crisi in Rwanda e dai primi scontri in Congo, Washington ha mostrato riluttanza a impegnarsi attivamente nella regione dei Grandi Laghi, scegliendo di assumere un ruolo più incisivo solo quando spinto dai propri interessi strategici.

La politica statunitense nell'area centro-africana, così come in Africa nel complesso, è, però, tutt'altro che chiara e lineare. All'attivismo diplomatico di Trump nella regione dei Grandi Laghi, si associa una politica commerciale molto rigida nei confronti del continente, verso cui, in agosto 2025, l'amministrazione ha imposto un nuovo regime di dazi che, a seconda dello Stato interessato, oscilla tra il 10% e il 35%, creando non pochi problemi all'economia africana<sup>68</sup>.

Strettamente legato al problema dei dazi è la scadenza dell'*African Growth and Opportunity Act* (AGOA),

<sup>66</sup> A tal proposito, è opportuno sottolineare che agli inizi del 2025, il conflitto in Congo si è notevolmente intensificato. Da un lato, l'Uganda ha rafforzato la propria presenza militare nel paese, dispiegando i propri militari nelle province di Nord Kivu e Ituri, senza alcuna approvazione da parte del governo congolese. Parallelamente, le forze ruandesi, le milizie del M23 e della Congo River Alliance (CRA) hanno incrementato la propria presenza in zone chiave del paese, assicurando l'accesso al Rwanda a importanti giacimenti minerali. L'occupazione militare da parte del M23 e della CRA ha comportato gravi violazioni dei diritti umani. Cfr. *UN Security Council, Letter dated 3 July 2025 from the Group of Experts on the Democratic Republic of the Congo addressed to the President of the Security Council*, 2025, 14.

<sup>67</sup> F. Reyntjens, *A strange deal with many loose ends: Washington's peace in Central Africa*, cit.

<sup>68</sup> K. Kugler, T. Washington, *How Africa is responding to US tariff policies*, International Institute for Sustainable Development, 2025, consultabile al sito <https://www.iisd.org/articles/policy-analysis/africa-response-us-tariff-policies>; K. Ngcobo, *Trump hits South Africa with 30% tariffs – no African country has higher rate*, BBC, 1 agosto 2025, consultabile al sito <https://www.bbc.com/news/articles/cr74v1dzzxdo>.

istituito nel 2000 dall'amministrazione Clinton e caduto nel dimenticatoio nell'ultimo anno. Tale accordo, caposaldo del commercio multilaterale tra Stati Uniti e dozzine di Paesi africani nel corso degli ultimi venticinque anni, non è stato rinnovato nei termini previsti ed è scaduto di recente. Nel corso degli anni, esso ha, però, promosso riforme politiche ed economiche nella regione. Per beneficiare dell'AGOA, un Paese doveva, infatti, rispettare una serie di condizioni rigorose: dai progressi verso lo sviluppo di un'economia di mercato, al rispetto dei diritti umani, dello Stato di diritto, del pluralismo politico. Sebbene l'amministrazione si sia espressa positivamente sull'estensione dell'accordo per almeno un anno, al fine di rivederne alcune clausole e predisporne eventualmente il rinnovo, è ancora difficile delineare il futuro che l'accordo avrà. Tuttavia, in caso di mancato rinnovo, alcuni ricercatori dello *German Institute of Development and Sustainability* temono che gli effetti sulle economie africane possano essere più gravi di quanto si pensi, considerando il potenziale indebolimento delle *supply chains*, la riduzione degli investimenti esteri, l'aumento della povertà e la perdita di *capacity building*<sup>69</sup>.

Infine, altrettanto rilevante per essere in grado di valutare il commitment statunitense in Africa è la chiusura di USAID, predisposta a inizio mandato da Elon Mask per eliminare «gli sprechi della spesa pubblica». Fin dalla sua istituzione, la sua missione è stata quella di collaborare con i Paesi per porre fine alla povertà estrema e promuovere società resilienti e democratiche. A riprova di ciò, i suoi sostenitori affermano che l'USAID ha migliorato radicalmente i sistemi sanitari e le reti umanitarie in tutto il mondo; ha di fatto salvato vite umane, arginando crisi dei rifugiati e guerre e costruendo mercati e partner commerciali per Washington<sup>70</sup>. Tuttavia, l'amministrazione statunitense ha ritenuto che «oltre ad aver creato un complesso industriale di ONG a livello mondiale a spese dei contribuenti, l'USAID ha ben poco di cui vantarsi dalla fine della guerra fredda», decidendo, dunque, di interromperne l'operato<sup>71</sup>. Le attività residue dell'agenzia sono state, quindi, trasferite al dipartimento di stato nel luglio 2025, mentre nessuna valutazione è stata condotta, invece, sulle conseguenze che un simile atto avrà sul continente in futuro. In Africa, dove si concentrano la maggior parte dei paesi più impoveriti, la chiusura di USAID significa, infatti, la perdita di oltre 17.4 miliardi di dollari, di cui un terzo destinato a progetti sanitari essenziali per milioni di persone, tra cui cure materne, nutrizione, accesso all'acqua potabile, igiene e distribuzione di farmaci antivirali<sup>72</sup>. Tale mossa sembrerebbe rispondere a una logica di mero interesse nazionale, per cui l'amministrazione statunitense vorrebbe utilizzare gli 1.8 miliardi di dollari di fondi di assistenza estera per iniziative nazionali, necessarie per «meet new challenges in ways that make America safer, stronger, or more prosperous»<sup>73</sup>.

Alla luce di quanto detto, sembra esistere una sorta di complessa contraddizione alla base della politica estera statunitense. Essa assume, infatti, una connotazione di natura interventista ogni qualvolta siano in gioco gli interessi strategici del paese – si veda il caso del coinvolgimento statunitense nel processo di pacificazione tra Rwanda e RDC e degli interessi minerari che da esso derivano. Al contempo, l'azione

<sup>69</sup> C.A. Ray, *The African growth and opportunity act is no more*, FPRI, 7 ottobre 2025. Consultabile al sito <https://www.fpri.org/article/2025/10/the-african-growth-and-opportunity-act-is-no-more/>.

<sup>70</sup> M. Founda, *Stati Uniti, USAID chiude i battenti dopo 60 anni di operazioni umanitarie su decisione di Trump*, EuroNews, 2 luglio 2025, consultabile al sito <https://it.euronews.com/2025/07/02/stati-uniti-usaid-chiude-i-battenti-dopo-60-anni-di-operazioni-umanitarie-su-decisione-di->.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> G.I. Gurdjieff, *Intervenite: Trump chiude a USAID e condanna il Sud del mondo*, Il Manifesto, 26 ottobre 2025, consultabile al sito <https://ilmanifesto.it/intervenite-trump-chiude-a-usaid-e-condanna-il-sud-del-mondo>.

<sup>73</sup> P. Zengerle, *Trump plans 'America First' foreign aid funding shift, document shows*, Reuters, 24 settembre 2025, consultabile al sito <https://www.reuters.com/world/us/trump-plans-america-first-foreign-aid-funding-shift-document-shows-2025-09-24/>.

statunitense sembra ritornare racchiusa su se stessa quando tale interventismo non corrisponde più a un obiettivo rilevante per gli Stati Uniti, come nel caso della fine dei programmi di aiuto o del possibile smantellamento dell'AGOA.

In tal senso appare, dunque, emblematico il discorso pronunciato dal presidente Trump all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 23 settembre. In tale occasione, egli si è, infatti, vantato di essere riuscito, in soli sette mesi di mandato, a porre fine a sette «unendable wars»: Cambogia e Thailandia, Kosovo e Serbia, Rwanda e Congo, Pakistan e India, Israele e Iran, Egitto ed Etiopia, Armenia e Azerbaigian, senza dimenticare gli sforzi che sta conducendo tra Israele e Hamas e Ucraina e Russia. Oltre a considerare il Premio Nobel per la Pace il giusto riconoscimento per un simile attivismo – che, dalle parole di Trump, sembra essere un merito che gli altri vogliono attribuirgli, ma che, in realtà, in più occasioni egli non ha nascosto di meritare – il presidente considera le vite dei «sons and daughters who live to grow up with the mothers and fathers because millions of people are no longer being killed in endless and un-glorious wars» la reale ricompensa per la sua diplomazia, una diplomazia che, però, non è esente, come osservato, da calcoli strategici, visioni geopolitiche o interessi economici nazionali.

Ben lontana dal favorire il diritto alla pace per le popolazioni coinvolte o la cessazione di ogni ostilità e dei relativi abusi dei diritti umani, l'azione statunitense risponde ora, come allora, a logiche che esulano dal ruolo di garanti del sistema internazionale o di portatori di valori che storicamente li hanno resi il modello a cui aspirare.